

mosaico

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

di Pace

DIRETTORE ALEX ZANOTELLI NUMERO 10 DICEMBRE 2021 – EURO 3,5

Poste Italiane SpA spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art. 1, comma 1 S1/BA Contiene i.r.



**Educazione, lavoro,
dialogo tra le generazioni:
strumenti per edificare
una pace duratura.
Giornata Mondiale per la Pace
1 gennaio 2022**

Numero speciale

inquesto numero

10

- 4 Parola a rischio**
Lavoratori di tutte le ore unitevi!
Lidia Maggi
- 6 Democrazia**
Capitale umano?
Federico Chicchi
- 9 Educazione alla pace**
La democrazia degli affetti
Diego Miscioscia
- 12 Educazione alla pace**
Niente paura
Gabriella Falcicchio
- 14 Diritti**
Ricatti inaccettabili
Marino Ruzzinenti
- 16 Economia**
Un'occasione mancata!
Giulio Marcon
- 18 Diritti**
Oltre gli scarti
Mario Agostinelli
- 20 Movimenti**
Insorgiamo!
Monica Di Sisto e Alberto Zoratti
- 22 Migrazioni**
Straniero a chi?
Maurizio Ambrosini
- 24 Società**
A scuola di P4C
Elena Rotondi
- 26 Nonviolenza**
Scuole disarmate
Antonio Mazzeo
- 28 Educazione alla pace**
L'arte maieutica
Ilaria Dell'Olio
- 30 Tecnologie**
Sfide digitali
Elena Rotondi
- 32 Tecnologie**
Avanguardie educative
Alessandro Marescotti
- 34 Chiesa**
La Chiesa del futuro
Giacomo Ferri e Lucia Mora
- 36 Chiesa**
Tempo di abbracci
Bruno Bignami
- 38 Chiesa**
Con dignità
Sergio Paronetto
- 40 Giustizia**
Come una madre
Leonardo D'Ascenzo
- 42 Testimoni**
Potere educativo
Carlo Ridolfi
- 44 Movimenti**
Ribelli, sempre
Rosa Siciliano
- 45 Donne**
Educare all'uguaglianza
Giuseppina D'Urso
- 46 Movimenti**
C'è chi dice no!
Renato Sacco

Lavoratori c



Lidia Maggi
Pastora battista

Perché nel leggere *la parabola dei lavoratori delle diverse ore* (Matteo 20,1-16) tutta la nostra attenzione si focalizza sul momento della paga? Semplice: perché è lì che la parabola si conclude; ed è proprio su quell'aspetto che il narratore invita a uscire dal racconto per ritornare nel proprio mondo: "Così gli ultimi saranno primi...". Dunque, non è un abbaglio fermarsi sul momento conclusivo della paga, è là che dobbiamo fermarci per tentare di sciogliere quel nodo che lega le due corde opposte della **giustizia** e della **bontà**. Ma allora tutto il racconto, che inizia all'alba, serve solo da sfondo per la scena finale? È l'insistenza della parabola su quanto precede il tramonto di quella giornata? Quella descrizione non può essere solo il trampolino di lancio per la sentenza finale. Dovrebbe sorgere il sospetto che la nostra fretta di giungere alla morale della favola ci faccia perdere qualcosa lungo la via. Anche per la parabola la meta è il cammino! I dettagli contano. Non sono solo lo sfondo per rendere verosimile la scena messa poi sottosopra dallo strano padrone, protagonista del racconto.

Proviamo a seguire questo protagonista nei movimenti che precedono la parola finale. L'uomo si alza all'alba ed esce la mattina presto per cercare operai per la sua vigna. Narrativamente, tutto funziona: il giorno inizia

all'alba e chi possiede una vigna deve preoccuparsi che qualcuno la lavori. Eppure, quell'inizio impeccabile non risulta più tale quando, nella scena finale, scopriamo che quel padrone si avvale della collaborazione di un fattore. Ma come? Non avrebbe dovuto essere il fattore a cercare i lavoratori? Come mai di questa incombenza si fa carico il padrone? Che senso ha pagare un fattore solo per distribuire la paga? Lo poteva fare benissimo il padrone, visto che è presente ed è lui stesso a prendere la parola di fronte alla contestazione degli operai della prima ora. E ancora: non vi sembra strano questo continuo andirivieni del padrone nelle diverse ore del giorno? Non solo si è imposto una levataccia, all'alba, come chi cerca lavoro. Ma poi, a più riprese, esce di casa e prende a giornata altri operai. Non è l'usuale comportamento di un padrone. Se poi l'attenzione si sposta dalle azioni del protagonista, al *come* vengono narrate, al modo in cui la parabola agisce su di noi, impossibile non notare l'insistenza sul verbo "**uscire**".

Colui che ci è presentato come il padrone di casa, l'uomo ricco che abita nel palazzo, ecco che da quella casa *continua a uscire*. E non lo fa per mettersi in mostra, ma per coinvolgere altri nel prendersi *cura* della sua vigna. Inoltre, il *come* di un racconto non riguarda

Ricatti inaccettabili

Tra lavoro e salute non si può scegliere.
Tra ambiente e diritti non vi può essere contraddizione.
Quale via di uscita?



Marino Ruzzinenti
Storico e ambientalista

Lavoro o salute, occupazione o ambiente appaiono da alcuni decenni poli in opposizione inconciliabile. Tante sono state le vicende-simbolo di fabbriche contese ferocemente da due schieramenti incapaci di incontrarsi e comunicare: gli operai e i sindacati in difesa dei posti di lavoro da una parte, i cittadini e gli ambientalisti in difesa della salubrità dell'ambiente dall'altra. Dalla *Farmoplast*

di Massa Carrara all'*Acna* di Cengio, dalla *Caffaro* di Brescia all'*Ilva* di Taranto. Eppure il diritto per tutti a un lavoro dignitoso, con giusta remunerazione, rispettoso della salute e dell'integrità della persona e dell'ambiente è la condizione preliminare di una autentica convivenza pacifica tra gli umani e con la natura.

Dunque la contraddizione tra lavoro e tutela della salute

e dell'ambiente è bruciante e inaccettabile, almeno per chi, come nel mio caso, ha alle spalle "due" vite oggi apparentemente contrastanti, quella di sindacalista fino agli anni Ottanta e quello di ambientalista da allora in poi. Forse è solo un bisogno personale, ma penso che quella contraddizione andrebbe affrontata, discussa, e, chissà, superata.

A mio conforto è venuta anche l'enciclica *Laudato Si'* di papa Francesco. Il filo conduttore ricorrente e insistente è proprio questo: "Oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che *un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale*, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare *tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri*".

Un messaggio fecondo per una possibile ripresa di quel che resta del movimento operaio novecentesco e per un'auspicabile crescita del movimento ambientalista: la loro maturità di fronte

alle grandi sfide dell'attuale crisi richiede una reciproca disponibilità al confronto e la costruzione, finalmente, di una virtuosa alleanza.

Potrebbe apparire una petizione retorica e del tutto irrealistica. Ma se guardiamo ai processi innescati dalla globalizzazione senza regole, ancora dominante nonostante i clamorosi insuccessi degli ultimi anni, è lampante come l'accanimento che si vuole ulteriormente perpetuare sull'ambiente in nome del mantra della "crescita" sia strettamente intrecciato al persistente e aggressivo ridimensionamento dei diritti dei lavoratori, all'impoverimento degli ultimi, alla distruzione del lavoro o al suo abbruttimento fino a forme di vero schiavismo, in nome del mito della competitività.

Dunque, **questione sociale e questione ambientale sono, mai come oggi, inscindibili**. Ma il deficit culturale e di consapevolezza politica, in questo senso, è purtroppo alquanto diffuso



sia all'interno del movimento operaio che nei movimenti ambientalisti.

Del resto, nel contesto attuale, in cui da parte dei "signori" si arriva a colpevolizzare i "fannulloni" del reddito di cittadinanza, è fin troppo facile addossare al movimento sindacale e agli operai il torto di un sistema produttivo ostile alla salute umana e ambientale. Eppure, nel retroterra storico del movimento sindacale italiano si possono rintracciare i filoni essenziali di una cultura ecologista di rilevante spessore, la cui "riscoperta" potrebbe alimentare in modo significativo quell'auspicabile confronto. Negli anni Sessanta del secolo scorso fu elaborato il cosiddetto "modello operaio" di intervento per la bonifica degli ambienti di lavoro, largamente sperimentato e praticato con eccellenti risultati per circa due decenni. Quella metodologia metteva gli stessi operai nelle condizioni di prendere coscienza della nocività e del rischio di cui soffrivano, dei possibili danni alla salute e all'ambiente, delle misure da adottare. Qui sta la valenza universale di alcuni tratti significativi del "modello operaio" che anticiparono molti principi della cultura ecologista che si sarebbe sviluppata a partire dal decennio successivo: l'esperienza soggettiva e la partecipazione cosciente di chi è coinvolto direttamente come presupposti necessari per ottenere la prevenzione del rischio e il risanamento ambientale; la priorità della prevenzione, intesa come rimozione alla fonte dei fattori di rischio e di inquinamento, rifiutando la logica della monetizzazione e dell'indennizzo, all'insegna della parola d'ordine "la salute non ha prezzo"; la "non delega" all'onnipotenza della scienza e quindi ai tecnici, il cui ruolo, tradizionalmente considerato assoluto e indiscutibile, diventò di consulenza e sostegno ai lavoratori, de-

positari, in ultima istanza, del diritto di verifica e di controllo (la cosiddetta "validazione consensuale"); il conflitto, la "lotta di classe" come arma democratica fondamentale e irrinunciabile per costringere i "padroni" a investire parte dei loro profitti per un lavoro sano e sicuro. Occorre solo ricordare che da quella temperie culturale e di vaste lotte sociali scaturirono le più importanti conquiste di civiltà ottenute in questo Paese nel secolo scorso: dallo Statuto dei diritti dei lavoratori del 1970 (la Costituzione che entra in fabbrica) alla riforma sanitaria del 1978, solo per citarne due tra le più significative che nei decenni recenti il "sistema" neoliberista trionfante si è accanito a smantellare.

A cavallo dei due secoli, il movimento operaio è stato sconfitto rovinosamente e messo all'angolo, l'odio e la lotta di classe banditi, lo "spettro" del comunismo ha smesso di aggirarsi per l'Europa e per il mondo, anche grazie ai tragici errori del socialismo realizzato, e il capitalismo nella versione neoliberista ha trionfato stravincendo la "lotta di classe", stavolta dall'alto, dal fronte dei ricchi e dei potenti. Viviamo finalmente in un mondo apparentemente "pacificato" e, come si usa dire oggi, "coeso" e "inclusivo", affidato al capitalismo "filantropico e sostenibile", che, nel caso dell'Italia (modello anticipatore di scenari futuri?) si è preso il compito di occupare direttamente la "stanza dei bottoni" proclamando la sostanziale superfluità della politica, dunque della democrazia.

La forza del "sistema" oggi è immensa, ha davanti praterie sterminate in cui conseguire senza ostacoli e senza scrupoli la propria missione, quella vera e intrinseca al sistema, ovvero la messa in valore di ogni risorsa naturale e umana per

conseguire il massimo profitto, certo coltivando scrupolosamente anche un'immagine *green* e "inclusiva". E all'orizzonte non si intravedono forze altrettanto potenti capaci di contrastarlo.

Comune a tanti, quasi unanime, fu il compiacimento per la sconfitta del movimento operaio e l'emarginazione anche culturale del lavoro. Cosicché gli stessi gruppi dirigenti del sindacato hanno introiettato la sconfitta concentrando le poche energie rimaste

nella semplice difesa, spesso inefficace, dei lavoratori. Si è trattato di un vero e proprio deserto creato attorno al mondo del lavoro, di cui, però, non sono responsabili solo i **dirigenti sindacali**. **Gli imprenditori**, ora non più "padroni ma cavalieri delle magnifiche sorti e progressive", come si è detto, hanno fatto egregiamente il loro mestiere, anche se con una strategia di corto respiro. **I partiti politici**, di quella che si chiamava un tempo l'area progressista, in gran parte, com'è noto, si sono accodati sottovento alla tendenza dominante.

E gli intellettuali? Va ricordato quale fu il contributo fondamentale della cultura e della ricerca in quella mirabile stagione dei diritti nella fabbrica e nella società: quelle conquiste furono il risultato di un incontro straordinariamente fecondo tra la forza e la determinazione dei lavoratori in lotta per il cambiamento e il supporto di elaborazioni e di proposte offerto da ricercatori, tecnici, operatori delle diverse professioni empaticamente dialoganti con loro. Ma soprattutto era il clima culturale che confortava e rafforzava quella che all'epoca veniva definita "centralità operaia", intesa come motore essenziale della trasfor-



mazione della società. Ora a regnare è la "**solitudine operaia**", il senso profondo di un generale abbandono: la sconfitta patita ha visto troppi "compagni di strada", tanti intellettuali "amici" dileguarsi e accodarsi al carro dei vincitori. Cosicché lavoratori e sindacati si sono necessariamente ripiegati su se stessi nel tentativo di lenire le ferite subite e che continuano ad essere loro inferte.

Solo classi dirigenti miopi possono godere per aver finalmente annichilito questo soggetto sociale. Alla fine, a ben vedere, l'economia, ma anche l'intera società, si regge sulle spalle dei lavoratori. Può sembrare perfino banale ricordarlo, eppure, la generale amnesia a questo riguardo rivela come non si comprenda la portata di questa perdita, a maggior ragione nella fase attuale in cui sarebbe indispensabile metter mano a una profonda conversione dei sistemi produttivi e di consumo, guidata non tanto dalle ragioni del profitto e del mercato, ma dal bene comune di tutti gli umani e dell'ambiente. E un soggetto, che per sua natura dovrebbe essere collettivo e quindi capace di interpretare il "bene comune", sarebbe una risorsa quanto mai preziosa ed essenziale.